

sabato 23 marzo 2002

l'Unità | 27

ex libris

Perde stupidità
da tutte le partiEnnio Flaiano
«Frasario essenziale»

communitas

NON È FASCISMO. È SOLTANTO BERLUSCONISMO

Sergio Givone

Non è certo fascismo, il berlusconismo, e forse neppure regime. Però il berlusconismo è berlusconismo. Ossia qualcosa di un po' speciale, qualcosa che può essere spiegato solo a partire da se stesso.

In che cosa consista questa specialità del berlusconismo lo sanno tutti, è sotto gli occhi di tutti. Nel suo genere, un capolavoro. Un vero e proprio gioco di prestigio. Ossia un governo eletto democraticamente che però si infischia dei principi elementari della democrazia e comunque li piega a scopi che con la democrazia non hanno nulla a che fare. Pur essendo formalmente un governo democratico. Ma un governo che vara provvedimenti ad esclusivo beneficio del presidente del consiglio è ancora un governo democratico? Lo è ancora un governo che interviene pesantemente sulla

magistratura al fine di impedire un processo che vede lo stesso presidente inquisito per il reato di corruzione di un giudice? Lo è un governo che regala al presidente del consiglio il monopolio delle televisioni?

In quanto noto fomentatore d'odio (infatti sono uno degli ormai tristemente famosi professori di Firenze) non so fare altro, in un momento di lutto per il paese, che riproporre ancora una volta le note domande. Quelle che molti, a cominciare dal presidente del consiglio, hanno immediatamente trasformato in capi d'imputazione. E cioè nella radice più o meno subdola (ah, i cattivi maestri...) del terrorismo. Nella sua causa neanche tanto remota.

E non solo non so fare altro che riproporre le domande di cui sopra. Ma mi chiedo se ci sia altro da fare. Se questa



non sia la cosa più importante da fare. Di là da qualsiasi calcolo e da qualsiasi strategia politica. Perché il giorno che più nessuno le ponesse quelle domande, il giorno che le considerassimo irrilevanti o inopportune - quello si sarebbe un triste giorno per la democrazia.

Del resto, non è forse l'accusa rivolta a coloro che si sono permessi di dissentire democraticamente a dimostrare che questo non è più un governo democratico? Sarà pure un governo che ha dalla sua la maggioranza del paese. Un governo che, piaccia o non piaccia, gode del consenso dei cittadini. Chiedo: è sufficiente tutto ciò per giustificare una lesione alla democrazia, che nessuna maggioranza, nessun consenso legittimo? E aggiungo: la difesa della democrazia non viene prima di qualsiasi altra strategia politica?

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

DALL'INVIATA Maria Serena Palieri

PARIGI «Con rammarico, la delegazione italiana annulla tutte le iniziative in programma nel Salone» annuncia venerdì mattina alle 12.30, nel salone delle conferenze dell'Istituto Italiano di Cultura, il sottosegretario ai Beni Culturali Nicola Bono. Non marceremo su Nizza e Mentone, per ora. Ma, a causa della protesta di un centinaio di attivisti anti-berlusconiani - sono studenti italiani e francesi no-global che hanno dato vita a un «Comitato Resistenza» - armati di pericolose maschere di carta rossa e di uno striscione con la scritta «Rouges, mais de honte» («Rossi, ma di vergogna»), penetrati la sera prima a tradimento nell'hangar del Salone del Libro, e a causa della mancanza di idranti, body-guard o cos'altro non è chiaro, a difendere la nostra rappresentanza governativa, tra Italia e Francia si consuma la rottura diplomatica. Il nostro governo non ritiene che la telefonata di «rammarico» della ministra francese della Cultura, Catherine Tasca, ricevuta personalmente da Bono, né il successivo comunicato ufficiale che parlava di «vissima disapprovazione» per la protesta che ha impedito l'inaugurazione del padiglione italiano al Salone del Libro (comunicato che nel pomeriggio il Quai d'Orsay ha sottolineato essere a nome di tutto il governo francese, rimarcando però che il Salone del libro «è una manifestazione privata» che quindi, si deduce, non può essere militarizzata), bastino, dice Bono, a «sanare il vulnus». E, soprattutto, possono sostituire quelle garanzie di agibilità per i prossimi giorni «che non ci sono state date». Non si escludono «altre iniziative del nostro governo per chiarire ciò che è avvenuto». La linea, spiegano, arriva direttamente dal premier interpellato per telefono. E perciò, anziché essere al Salone, i tre inviati del ministero di via del Seminario - Nicola Bono per illustrare un prossimo disegno di legge sull'editoria, Alain Elkann per coordinare una tavola rotonda sul «lavoro culturale tra Italia e Francia», Vittorio Sgarbi per una «lectio magistralis» su storia e geografia dell'arte italiana - eccoli qui. Rifugiati in terra tutta nostra, nel bel



Il governo prende cappello

come rappresentante vero del governo. Il secondo, ritenuto evidentemente rischioso da mandar in giro, è qui come «studioso d'arte».

Bono ci tiene in primis a sottolineare che lui, Sgarbi ed Elkann non sono «fuggiti affatto» di fronte ai contestatori. «Non è nel nostro stile». Ma l'unico «diaframma» a proteggerli erano i teleoperatori, muro venuto meno quando sono andati incontro a Catherine Tasca che intanto «arrivava dal retro». Ora «nella patria dell'illuminismo», in un «paese amico e quasi federato» è venuta meno la possibilità di «svolgere il no-

*Dopo le contestazioni di ieri
la delegazione italiana
abbandona il Salone parigino
Ma editori e autori restano*

stro lavoro».

Rivendicazione giusta, per carità, del diritto di muoversi liberamente, ma la dinamica resta davvero grottesca: specie quando Sgarbi, ruggendogli di stare «zitto», entra nel dettaglio dello «sgabuzzino» dove sono finiti con la sinistra, affabile, racconta, al ricevimento della sera prima al Ministero, ma «timorosa» di salutarlo in pubblico, nonché colpevole di essere l'«ideologo» che si nasconde dietro i contestatori, e, tanto per restare sul diplomatico, «affetta da problemi edipici» perché «figlia di un collabora-

Inge Feltrinelli:
«Ma bisognava
davvero reagire così?»

DALL'INVIATA

PARIGI E il «buon senso»? Che fine abbia fatto se lo chiede Inge Feltrinelli. Lasciamo che sia lei - imprenditrice dell'editoria e indefessa frequentatrice dei luoghi, come questo Salone, dove il lavoro consiste nello scambio di esperienze e nel contatto, ma anche donna «di sinistra» - a rivendicare, tra furibonda e sgomenta, le ragioni degli affari. Ha pranzato col presidente dell'associazione degli editori francesi, Serge Eyrolles, che «deprecava», spiega, quanto appena avvenuto. Già, l'Eyrolles che pure nelle settimane scorse si era esposto a critiche feroci a Parigi per aver dichiarato la sua «complicità» col governo italiano (termine che assomigliava a un lapsus e che poi ha ritenuto necessario modificare).

«Noi, editori italiani, abbiamo ottimi rapporti con gli editori francesi. Io vengo a questo Salone da vent'anni» esordisce la signora di uno dei gruppi leader nella fascia medio-alta della nostra industria del libro. Ora, mentre il governo, e il premier-ministro degli Esteri, rivendicano le ragioni di uno Stato-azienda, e di una diplomazia che vorrebbe anzitutto vocata alla vendita dei nostri prodotti all'estero, qui al Salone si rischia di mandare a gambe all'aria proprio le ragioni del mercato.

«L'Italia è il paese che produce di più gli scrittori francesi. Prenda Daniel Pennac, da noi, con la nostra casa editrice, è diventato un fenomeno: in nessun altro paese, fuori della Francia, vende le decine di migliaia di copie che vende da noi. E prenda gli autori che esportiamo: Erri De Luca è un autore da best-seller con Gallimard, Antonio Tabucchi vende in Francia con ogni titolo più di trentamila copie» elenca Inge Feltrinelli.

Ma sarà magari colpa di Catherine Tasca, se è esplosa la guerra? «Siamo in una democrazia e perfino un ministro, trovo, ha diritto di esprimere le sue opinioni politiche. Bisognava reagire così, con isteria, come ha fatto quel signore?». S'intende, capiamo, Sgarbi.

E ora, signora Feltrinelli? «Noi restiamo. Noi editori siamo qui per ragioni professionali. Ma che mancanza di buon senso, di senso della diplomazia. Speriamo che sui rapporti tra noi e i colleghi francesi, dopo anni di collaborazione, ora non si depositi questo fatto, come una nuvola». **m.s.p.**

dossier su «non siamo in vendita»

«Le Monde» racconta l'Italia del rifiuto

DALL'INVIATA

PARIGI D'abitudine, *Le Monde* usa poche foto, e significative: per lo speciale di otto pagine in edicola oggi col quotidiano, sotto il titolo *L'Italie du refus* (l'Italia del rifiuto, o del dissenso), la curatrice del dossier settimanale *Le Monde des livres*, Josyane Savigneau, ha scelto i fotogrammi del nostro cinema più caro al pubblico francese, quel cinema che, in cinquant'anni, ha saputo raccontare la storia sociale del nostro paese. *Ladri di biciclette* di De Sica - l'Italia misera del dopoguerra - , *Uccellini* di Pasolini - l'Italia più santa e più laica - , *Ginger e Fred* di Fellini - l'Italia che scopre le tv private e il berlusconismo - *Caro diario* di Moretti - l'Italia che prova, girando in Vespa, a ritrovare le tracce di una serietà perduta.

Il dossier attinge, in maggioranza, a *Non siamo in*

vendita - Voci contro il regime, il libro il cui primo germe è nella riunione che il 12 gennaio scorso si è tenuta all'Ecole Normale Supérieure, a Parigi, e messo in vendita in questi giorni con l'Unità: riporta tradotti il testo introduttivo di Stefania Scateni e Beppe Sebaste, e gli interventi di Nanni Moretti, Tiziano Scarpa, Francesca Sanvitale, Giorgio Agamben, Bernardo Bertolucci, Mario Fortunato, Antonio Tabucchi, Dario Fo, Luigi Malerba, Gianni Vattimo, Mario Luzi. A essi si aggiungono gli scritti di Umberto Eco, Claudio Magris, Vincenzo Consolo, Rosetta Loy, Andrea Camilleri e Alessandro Baricco, tra quelli che Fabio Gambaro ha raccolto per il suo libro appena uscito in Francia *L'Italie par ses écrivains*. Legano il tutto un'inchiesta di Alain Salles sull'impero editoriale di Silvio Berlusconi e alcuni colloqui del critico italianista del quotidiano, René de Ceccaty (con tre donne, Sanvitale, Loy, Elisabetta Rasy).

Edwy Plenel, il direttore di *Le Monde*, ci spiega i motivi di questo speciale. «Da sempre siamo interessati alle posizioni degli intellettuali italiani, pubblichiamo Tabucchi come Ginzburg, anche quando al governo era la sinistra: non ci si può imputare, insomma, di tenere il governo Berlusconi sotto sorveglianza speciale. Il caso Sofri - un caso che ci ciocchia in modo particolare - tiene da sempre posto sulle nostre colonne, per

esempio» osserva. «Né ci siamo stupiti che il risveglio dell'opinione pubblica italiana passasse attraverso le denunce di artisti e cineasti. Non è stato così anche da noi col movimento dei "Sans Papier"? Capita, spesso, che gli intellettuali facciano politica meglio dei politici. Noi registriamo. Siamo un giornale di informazione. Certo, a volte l'informazione ha bisogno di un'agorà».

Visto che ci siamo, Plenel, ci levò una curiosità: l'interesse che qui si nutre per il «caso italiano» è interesse per un'anomalia localizzata, una «mostruosità» istituzionale tutta nostra, oppure è timore di una novità del terzo millennio che è vista come fonte di un possibile contagio? «Noi ci chiamiamo *Le Monde*, quindi siamo cosmopoliti» replica Plenel. «Ci piacerebbe che il ventunesimo secolo assomigliasse più al diciottesimo, da questo punto di vista, che al diciannovesimo. Perciò Berlusconi ci sembra un problema per tutti i cittadini europei. Non per caso nei giorni scorsi abbiamo aperto la prima pagina con un articolo intitolato "La comunicazione influenza la politica?". E, come giornale, più che all'asse franco-tedesco, siamo interessati al Mediterraneo, ai rapporti tra la Francia, l'Italia, la Spagna, il Maghreb. E poi, sapete che Berlusconi ha fatto un soggiorno anche in Francia. Perciò siamo vigili e inquieti».

m.s.p.

(ha collaborato Tullia Fabiani)